



LE TRE FASI DEL RIPORTO

di Cesare Bonasegale

Analisi del riporto da terra e dall'acqua e dei criteri con cui giudicare le relative prove.

Le prove sono (o dovrebbero essere) la fedele simulazione della caccia ed i loro Regolamenti devono garantire l'uniformità dei criteri di giudizio (che però non possono prescindere dalle personali interpretazioni fornite dai Giudici).

Nella fattispecie, la prova di riporto deve verificare tre fasi nella seguente successione:

a) la correttezza al frullo, così che l'eventuale inseguimento non crei interferenza con lo sparo;

b) l'impulso dell'istinto predatorio che guida il cane là dove il selvatico è caduto;

c) la rinuncia a mangiarsi la selvaggina, ovvero il riporto vero e proprio.

La fase a) è frutto di addestramento, come consolidamento della ferma; indulgenze in questo senso potrebbero indurre il cane a "forzare" per anticipare la gratificazione prodotta dall'inseguimento; geneticamente parlando, la correttezza al frullo è frutto dell'addestrabilità e della "tempra" di cui il cane è dotato.

La fase b) è espressione di un carattere geneticamente dominante, che quanto più è intenso, tanto meglio è.

La fase c) è espressione di un carattere geneticamente recessivo e la verifica funzionale certifica che nel soggetto in esame non si sia materializzato il sopravvento del carattere

dominante del "non riporto".

Il Regolamento però prevede la correttezza non solo al "frullo", ma anche allo "sparo", cosa che va al di là di quanto normalmente richiesto in caccia, nel cui esercizio il cacciatore è anzi ben lieto che il cane corra senza indugio ad abboccare il selvatico abbattuto (o la cui caduta intuisce a seguito del colpo di fucile) perché teme che – se rotto d'ala – il volatile si sottragga di pedina, rendendosi a volte irreperibile. Da notare infatti che spesso il selvatico ferito, come difesa, riesce ad annullare le sue emanazioni odorose, rendendo con ciò problematico il "recupero": il cane infatti avverte la presenza del selvatico vivo e sano a diversi metri di distanza; se è morto generalmente lo sente a non più di un metro o due; se è ferito spesso si accorge di lui solo calpestandolo.

Di quanto sopra terranno augurabilmente conto i Giudici chiamati a giudicare la prova di selvatico abbattuto della Coppa Italia, a differenza di quanto è accaduto l'anno scorso, allorché si è vista per esempio l'assurda eliminazione di un cane che allo sparo – anziché attendere il comando – si è buttato spontaneamente nella travolgente corrente di un canale in piena per recuperare un fagiano, dimostrando con ciò superlativo istinto predatorio ed ottimo ri-

porto naturale.

Ma restando in tema di Coppa Italia, altro argomento meritevole di approfondimento è il "riporto dall'acqua fonda" che – per quanto ne so – è richiesto unicamente in questa importante manifestazione.

Da quest'anno il riporto dall'acqua fonda diventa obbligatorio (laddove in passato un conduttore poteva rifiutarsi di farlo fare al suo cane) con conseguente interdizione di partecipare alla prova di caccia con selvatico abbattuto del giorno successivo. E mi congratulo per la saggia decisione.

In questa prova di riporto le tre fasi di cui sopra sono alterate perché:

la fase a) è eliminata in quanto il cane è ancora al guinzaglio allorché l'anitra (già morta) viene buttata nell'acqua;

la fase b) non si conclude con l'abbocco, ma prosegue fino a quando il cane porta l'anitra fuori dall'acqua (essendo impensabile che l'istinto predatorio lo induca a mangiarsi la preda mentre nuota);

la fase c) ha luogo da quando il cane esce dall'acqua sino a quando consegna l'anitra al suo conduttore il quale, logicamente, dovrà spostarsi per attenderlo ad almeno 10/15 metri dalla riva. In caso contrario, la prova si limiterebbe a verificare solo l'istinto predatorio e la capacità di

nuotare.

Quest'ultimo comportamento (cioè l'attitudine al nuoto) non è stato da me sufficientemente approfondito per poterne descrivere compiutamente la relativa origine.

La capacità del nuoto è certamente trasmessa geneticamente, tanto che ho avuto cani che nuotavano come lontre (senza sollevare uno spruzzo) pur essendo entrati in acqua per la prima volta da adulti. Ed è un comportamento presente nella maggioranza dei cani di certe razze; in altre invece i buoni nuotatori sono molto meno frequenti.

Dubbi però mi sono ispirati da quanto succede coi nostri bambini, che se messi in acqua da neonati nuotano tutti spontaneamente, senza insegnamento alcuno; trascorsi invece i primi anni di vita, nuotano solo se glielo insegni ... e più passano gli anni e più fan fatica ad imparare.

Immagino la stessa cosa avvenga coi cuccioli.

Comunque, il cane iniziato al nuoto da cucciolo, continuerà a nuotare bene anche da adulto? Probabilmente sì, ma non lo so per certo.

Sta di fatto che ci sono cani pessimi nuotatori al limite dell'annegamento, ma c'è chi sostiene che con paziente impegno nell'addestramento, esponendoli gradatamente ad acqua sempre più alta, è possibile insegnar loro a nuotare abbastanza bene. Come dire che con l'addestramento è possibile recuperare questo comportamento trasmesso geneticamente, ma che in alcuni soggetti – se non esercitato – si perde. Sono però tutti interrogativi che attendono una rispo-

sta esauriente a beneficio di chi intende presentare cani alla prova di riporto dall'acqua fonda.

Ma torniamo al riporto su terraferma, ovvero una prestazione che giustamente il cacciatore pretende dal proprio cane e che purtroppo un numero crescente di cani non sono più in grado di compiere con grave danno del patrimonio genetico delle razze Continentali da ferma.

Ed il motivo di quanto sta accadendo è molto evidente.

Come ho ripetutamente detto, il riporto è un comportamento geneticamente trasmesso come carattere recessivo, la cui presenza deve essere fissata mediante selezione e cioè sistematicamente verificata come criterio di scelta dei riproduttori.

Sta di fatto però che la scelta dei riproduttori avviene soprattutto nell'ambito dei cani che si mettono in luce nelle prove... che – salvo in uno sparuto numero – da molti anni non verificano più il riporto.

Un tempo il Regolamento di tutte le prove prevedeva che i cani qualificati eseguissero un riporto simulato, cioè andassero a prendere e riportassero una quaglia morta che il conduttore gli lanciava qualche metro avanti a lui, a seguito di uno sparo con pistola a salve.

Questa rudimentale simulazione era però perfettamente funzionale perché: la fase a) (correttezza al frullo) era già stata verificata nella prova; la fase b) (istinto predatorio) era anch'essa stata verificata nella cerca e comunque un cane che corre ad abboccare una quaglia nell'artificiale

ambiente del “dopo gara” lo fa solo se animato da spiccato istinto predatorio.

La fase c) (riporto vero e proprio) era super controllato perché il rispetto e di una fragile quaglia facilmente trangugiabile è molto più probante del riporto di un grosso fagiano o di un'anitra ricoperti da robuste piume. E come mai questa verifica venne eliminata?

Perché gli animalisti accusarono i cinofili di maltrattamento nei confronti delle quaglie.

Per superare l'inconveniente sarebbe bastato adibire per il riporto comuni polli destinati ad alimentazione, acquistati già morti come da relativa fattura; e state certi che se un cane riporta un pollo morto e freddo, riporterà sicuramente un fagiano appena abbattuto. Quindi questo tipo di verifica fornirebbe una super-garanzia dell'attitudine al riporto (così come del resto era una super-garanzia il riporto della fragile quaglietta d'allevamento utilizzata per decenni). I problemi ci sono... ma se si vuole, le soluzioni si trovano.

Ed invece abbiamo modificato il Regolamento e ci siamo ridotti che un cane da prove viene verificato nel riporto, solo se diventa campione di lavoro e solo una volta in vita sua.

Non stupiamoci quindi se il riporto naturale (che ripeto è un comportamento trasmesso geneticamente come carattere recessivo) sta scomparendo per lasciar posto a cani che sono espressione del carattere dominante del “non-riporto”.